

## Antonia Pozzi: se Dio non è lontano<sup>1</sup>

di Tiziana Altea

[tiziana.altea@gmail.com](mailto:tiziana.altea@gmail.com)

Antonia Pozzi (Milan 1912-1938) does not believe in a confessional God. According to her, God comes alive in human heart. The poet, thanks to her sensitivity and personality, had a strong spirituality. Her ascensional tension and research of sense and absolute (with all the distress that comes with it) have been a constant of her life, which culminated in the love for the Prof. Cervi and found expression through the love for human being and the creation of poetry.

Keywords : spirituality, research of sense, absolute, poetry

---

«[...] Ho tanta fede in te. Son quieta / come l'arabo avvolto / nel barracano bianco, / che ascolta Dio maturargli / l'orzo intorno alla casa»<sup>2</sup>.

Chissà, magari l'arabo di questi versi potrebbe essere un arabo cristiano e non musulmano. Ma intanto è un arabo, che attende e confida, che ascolta Dio provvedere a lui. Abbiamo già scritto altrove di questa fede in un amore che nutre<sup>3</sup>. Qui aggiungiamo che tutti possono averla: per Antonia Pozzi Dio

---

<sup>1</sup> Da versi di *Alpe* (1929) in A. Pozzi, *Parole: tutte le poesie*; a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2015, p. 111, da ora P. Per altri testi citati: L=A. Pozzi, *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo: lettere 1919-1938*; a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2014. GB=G. Bernabò, *Per troppa vita che ho nel sangue: Antonia Pozzi e la sua poesia*, Ancora, Milano 2012. D=A. Pozzi, *Diari e altri scritti*; nuova ed. a cura di O. Dino, note ai testi e postfazione di M.M. Vecchio, Viennepierre, Milano 2008. TA=T. Altea, Antonia Pozzi. La polifonia del silenzio; presentazione di G. Scaramuzza, introduzione di G. Bernabò, Cuem, Milano 2010.

<sup>2</sup> *Confidare* (1934), P, p. 336.

<sup>3</sup> TA, p. 102.

fiorisce nel cuore dell'umano<sup>4</sup>. È universale. Non può essere confessionale, frutto del dovere<sup>5</sup>, ma sorge dentro come dimensione esistenziale<sup>6</sup>.

Questo sentire di Antonia contrasta con il cristianesimo dell'amato Prof. Antonio Maria Cervi e fu motivo di scontro tra i due, al di là della rinuncia che il padre di lei impose al loro legame. Gli scrive: «Anche se io non riuscirò mai a vedere nel vostro Cristo più che l'uomo, pure saprò farmi buona, saprò camminare, saprò crearmi dentro sempre più il mio dio: e non cercherò di conoscerlo, perché conoscerlo è rimpicciolirlo. Sarà un camminare con una meta canora dentro, che non si può vedere ma senza posa si sente; un vivere la vita senza abbandoni, creandosene dentro, ad ogni istante, gli scopi»<sup>7</sup>.

L'orizzonte etico e resiliente del cuore non manca di libertà. Per Antonia ciò significa anche dubbio, inquietudine, ricerca, al pari di «un cercatore d'oro» che «[...] mai non trova, / mai non trova il suo oro»<sup>8</sup>.

L'immagine dell'oro, i simboli della luce sono usati dalla poetessa anche per tradurre l'ineffabile. Dentro il cui splendore si anela a tornare<sup>9</sup>. Il sole

---

<sup>4</sup> Come già per il poeta prediletto Rainer Maria Rilke, vedi T. Altea, "Antonia Pozzi tra vita e poesia. Intervista a Graziella Bernabò", in *Materiali di Estetica*, n. 14, 2007, p. 70. Da segnalare le considerazioni di Bernabò per cui «se da un lato è vero che Antonia Pozzi non è inquadrabile in ambito cattolico e neppure nell'ambito di un cristianesimo teologicamente definito, è però opportuno rilevare che, sia pure attraverso il filtro di uno spiritualismo romantico e in parte orientale (alla Tagore, per esempio), comunque si accosta molto a un cristianesimo più globalmente inteso, oltre che nell'estrema generosità della sua apertura agli altri, proprio in quei momenti che sembrerebbero apparentemente di sola disperazione individuale e che si risolvono in definitiva in una forma di toccante preghiera». E ancora sul legame tra amore e materno: «il suo senso religioso implicava [...] un rapporto stretto tra corpo e anima, terra e cielo, con un recupero, in questo, sia dell'amore come sentimento anche fisico, carnale, passionale, sia del forte senso di natura incontaminata e materna. Tutto ciò in una circolazione fluida e incessante tra io e mondo, resa in un linguaggio che poco concedeva alla solennità biblica e molto a quell' "intelligenza dell'amore" che da sempre alberga nell'animo delle donne», GB, pp. 119-120.

<sup>5</sup> «Perché se è questo che tu mi rimproveri, Antonello, di non credere nel tuo Dio; e se quel che tu dici camminare vuol dire entrare nella tua chiesa, tu capisci, vero, che sarebbe disonesto verso la mia coscienza il fingermi un dovere che non comprendo e non sento», L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 1° marzo 1932, p. 145.

<sup>6</sup> Lo stesso angelo che Antonia Pozzi cita nei *Diari* per averlo percepito fisicamente, come sostiene Bernabò «sembra assai poco convenzionale e ricorda piuttosto gli angeli musulmani o il vigoroso Cristo di alcune mistiche, rappresentando sostanzialmente un'energia interiore che la sollecita al contatto con una realtà dura, ma concreta e vera», GB, p. 269 (ma vedi complessivamente pp. 266-270).

<sup>7</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 13 aprile 1930, p. 99.

<sup>8</sup> *Sogno dell'ultima sera* (1931), P, p. 163.

<sup>9</sup> «Abbandonati in braccio al buio / monti / m'insegnate l'attesa: / all'alba – chiese / diverranno i miei boschi. / Arderò – cero sui fiori d'autunno / tramortita nel sole», *Abbandonati in braccio al buio* [n.d.], P, p. 443.

così diventa luogo del ritorno nella luce, può tornare a essere divinità di un culto antico, vissuto con carnalità:

[...] Lontano, in un triangolo di verde,  
il sole s'attardava. Avrei voluto  
scattare, in uno slancio, a quella luce;  
e sdraiarmi nel sole, e denudarmi,  
perché il morente dio s'abbeverasse  
del mio sangue.<sup>10</sup>

L'esigenza e la ricerca ardente di luce, di assoluto – che è amore, verità, libertà, sconfinamento di sé in un'altra dimensione<sup>11</sup> – è una costante di Antonia Pozzi. Esigenza che dice che Dio c'è<sup>12</sup>, per lei. Vita dentro, innanzi tutto. Richiesta di senso. E di pace, ai propri tormenti, acuiti dalla malinconia e da una spiccata sensibilità. Antonia cerca Dio, il suo Dio, lo chiama, lo interroga, lo accusa, lo respinge anche volendo tacitarlo<sup>13</sup>, ne sente la presenza o l'assenza, la distanza da sé. Di questa personalissima relazione, lontana da modalità clericali, c'è segno nei suoi scritti. Peraltro quasi esclusivamente nel tempo del suo «sacro»<sup>14</sup> Cervi, l'amore che portava a «sfiorare Dio»<sup>15</sup>. Che così non è negato dai versi: «[...] Ma la mia vita è vuota, / priva di Dio, ignara di silenzio»<sup>16</sup>.

---

<sup>10</sup> *Canto selvaggio* (1929), P, p. 98.

<sup>11</sup> Antonia Pozzi attraverso la lezione di Vincenzo Errante, suo professore all'Università Statale di Milano, viene colpita dall'«idea di Rilke che nell'immanente e nell'umano proteso verso l'altro-da-sé si producesse, quasi nell'atto di perdersi e di morire, una trascendenza in cui Dio e mondo coincidessero. Peraltro, questa tensione verso un "altrove" era da lei vissuta in modo assai più drammatico che non nel suo autore prediletto», GB, p. 186.

<sup>12</sup> «In qualche modo Dio comunque si dà nella nostra esperienza personale. Dà carne a quel mistero (perché non usare questo termine) che ci circonda, a quell'*ignoramus* e a quell'*ignorabimus*, che indubitabilmente c'è. La sua modalità di essere è l'eventualità, la domanda. Quello che taluni chiamano fede può essere certezza dogmatica; ma per me (come per molti) è interrogazione, dialogo: così Dio esiste tra noi. Da qui la tesi, anche banfiana, per cui la religiosità è l'inquietudine di una domanda, la fede è questa domanda, il turbamento dell'impossibilità di portar chiarezza, più che non la certezza di una risposta». Da «Quel che resta di Dio», in G. Scaramuzza: *Incontri: per una filosofia della cultura*, Mimesis, Milano 2017, pp. 128–129.

<sup>13</sup> «E c'era questo mio vivere / che ripete ogni giorno / il gesto di una mano di carne / calata giù nel profondo / a chiudere la bocca di Dio», *All'amato* (1933), P, p. 284.

<sup>14</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 1° marzo 1932, p. 147.

<sup>15</sup> *La stazioncina di Torre Annunziata* (1929), P, p. 55. Va anche rilevato, qui come altrove, il riferimento spirituale all'«anima».

<sup>16</sup> *Anniversario* (1929), P, p. 119.

Se durante la relazione con Cervi la poetessa vive come superficialità, senso di colpa, la sua «inconscia vita senza Dio»<sup>17</sup>, il non riuscire nemmeno a pregare<sup>18</sup> per Annunzio, il «fratello caduto»<sup>19</sup> di Antonio Maria, è comunque proprio attraverso l'amato che Dio le si manifesta, per redimerla<sup>20</sup>. «Antonello»<sup>21</sup> era un «angelo»<sup>22</sup>, come quel «bimbo non nato»<sup>23</sup> che lei avrebbe voluto dargli. E così la rinuncia forzata a questo amore potrà essere sostenuta dalla fede in una rinascita: «Perché *questo dobbiamo credere: che Dio non può non farci rinascere nello spirito*»<sup>24</sup>.

In quell'auspicata e mancata maternità<sup>25</sup> Dio mostra due volti differenti nei versi pozziani: quello di redentore<sup>26</sup> e quello sacrificale<sup>27</sup>.

Ma Antonia può anche urlare di «Non avere un Dio»<sup>28</sup>. Per poi invocarne il ritorno vitale<sup>29</sup>, la grazia della ricongiunzione salvifica: «Signore Iddio, / fuori di Te non c'è salvezza, / lo so»<sup>30</sup>.

---

<sup>17</sup> *Vita* (1929), P, p. 115.

<sup>18</sup> «[...] L'anima mia ignora la preghiera, / anche quella dei morti», *Anniversario* (1929), P, p. 119.

<sup>19</sup> «Lei è la mia vita [...]. Ma che cosa vuol dire, questo, se io non conosco nemmeno il suo Dio; se non so nemmeno pregare per il suo fratello caduto? È meglio che lei mi lasci andare per la mia strada, con la mia incoscienza. Io galleggio come un pezzo di sughero: non posso scendere alla minima profondità. Io = sonno + effervescenza. Mi lasci andare», L, ad Antonio Maria Cervi, 30 maggio 1929, p. 88. Annunzio Cervi, fratello maggiore di Antonio Maria e poeta, era morto in guerra il 25 ottobre 1918. Vedi GB, p. 69.

<sup>20</sup> «Perché era Dio che parlava in te, che *voleva salvarmi* attraverso di te. Tu non puoi distruggere *te* nella mia vita, perché tu sei stato la parola di Dio in me, la promessa della mia redenzione», L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 11-15 febbraio 1934, p. 188.

<sup>21</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 1° marzo 1932, p. 144.

<sup>22</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 11 gennaio 1930, p. 96.

<sup>23</sup> Icona del «legame invisibile e indistruttibile che ci unisce in eterno, quello che di noi più vale e più dura, al cospetto di Dio», L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 8 maggio 1933, p. 168. Vedi anche D, S. Silvestro 1936 - 1° gennaio 1937, p. 48.

<sup>24</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 8 maggio 1933, p. 168.

<sup>25</sup> Antonia Pozzi desiderava lenire il dolore di Antonio Maria Cervi dandogli un figlio che avrebbe avuto lo stesso nome del fratello scomparso in guerra, Annunzio.

<sup>26</sup> «Pensavo di tenerlo in me, parlando / spesso con Dio – / perché Dio lo guardasse / e noi fossimo / redenti in lui», *Maternità* (1933), P, p. 306.

<sup>27</sup> «Che cosa mi hai dato / Signore / in cambio / di quel che ti ho offerto? / [...] Che cosa hai fatto tu / se non legarmi / a questo altare / come ad una eterna / tortura? – / Ed io ti ho dato / la mia creatura / unica / la mia ansia materna / inappagata / il sogno / della mia creatura non creata», *Lamentazione* (1933), P, pp. 216-217.

<sup>28</sup> *Grido* (1932), P, p. 175.

<sup>29</sup> «Signore, per tutto il mio pianto, / ridammi una stilla di Te, / ch'io riviva». *Preghiera* (1932), P, p. 183.

<sup>30</sup> *Giorno dei morti* (1932), P, p. 184.

Ancora, quel Dio che, attraverso Cervi, ha donato amore, per Antonia diventa, con l'imposta rinuncia non a provarlo ma a realizzarlo, nuova spiritualità: «E questo [...] sarà forse più che l'amore, la comprensione di Dio dentro la vita»<sup>31</sup>.

La poetessa «soltanto da piccola ha, a suo modo, “fede in Dio”, ma poi la smarrisce; mentre possederà sempre un forte sentimento religioso, che si può cogliere soprattutto nelle poesie»<sup>32</sup>. Un sentimento che si traduce in apertura all'altro<sup>33</sup> e dono di sé. Con una poesia che, proprio per questo, è «poesia dell'incontro e della relazione»<sup>34</sup>. E con un'esperienza di vita che matura in concreta solidarietà verso i poveri, ad esempio insieme a Lucia Bozzi. Anche l'amica, che aveva deciso di intraprendere la via monacale<sup>35</sup>, la pungolava su Dio. Tuttavia Antonia, tra rifiuto e apertura<sup>36</sup>, percorreva comunque le strade del proprio sentire, anche quando tortuose e ripide. Scrive della “Cia” nei diari:

Vuole che il divino operi manifestamente nella totalità della sua vita, in un continuo rinascere del suo sacrificio. Ma come potrà sfuggire all'abitudine, alla ripetizione di se stessa? La Grazia, lei dice. E qui, naturalmente, non posso capirla più. Per me il divino, la divina vita – o la vita, semplicemente – scaturisce solo dalle reazioni continue tra soggetto e oggetto, io e mondo. (Fichte?) Tagliare via da sé la possibilità di questo perenne rinfrescarsi nelle cose è come uccidersi vivi.<sup>37</sup>

Bontà<sup>38</sup>, desiderio e volontà di comunione con cose e creature, compassione, si radicalizzano in Antonia in più consapevole partecipazione e operosità sociale

---

<sup>31</sup> L, ad Antonio Maria Cervi, Milano, 11–15 febbraio 1934, p. 190.

<sup>32</sup> Onorina Dino, “Il volto nuovo’ ovvero il tradimento di Antonia Pozzi”, in *Otto/Novecento: rivista quadrimestrale di critica e storia letteraria*, anno XXVI, n. 3, n.s., settembre-dicembre 2002, p. 107.

<sup>33</sup> «Religioso è ciò che aiuta a procedere in profondità nella nostra ricerca esistenziale; ed è nella profondità che si ritrova anche l'orizzontalità dell'esistenza, l'incontro con l'altro», E. Bianchi (a cura di), *Poesie di Dio: itinerario spirituale nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1999, p. X.

<sup>34</sup> GB, p. 11.

<sup>35</sup> Nonostante avesse deciso di prendere i voti prima che la poetessa morisse, Lucia Bozzi, per stare vicino ai Pozzi provati dalla perdita della figlia, aspettò il 1941 per ritirarsi, da suora di clausura, nel Monastero di Santa Scolastica di Civitella San Paolo, vedi GB, nota 4, p. 33.

<sup>36</sup> Dio per trovare la «pace vera». Vedi *L'anticamera delle suore* (1931), P, p. 172.

<sup>37</sup> D, 6 febr. 1935, p. 43.

<sup>38</sup> «Siate buoni» dice Antonia Pozzi ai suoi piccoli allievi dell'Istituto Tecnico Schiaparelli di Milano la mattina del 2 dicembre 1938, prima di lasciare in anticipo la classe per cercare la morte sul prato gelido dell'Abbazia di Chiaravalle. Vedi E. Oggioni, “Testimonianza: Per la mia professoressa Antonia Pozzi”, in ... e di cantare non può più finire ...: *Antonia Pozzi*

verso i più bisognosi grazie all'incontro con Dino Formaggio<sup>39</sup>, ultima grande aspettativa affettiva. «Siamo *veramente* due compagni»<sup>40</sup>, scrive. Se etimologicamente il termine significa mangiare lo stesso pane, simbolicamente traduce uno stesso ideale di solidarietà e appartenenza. Riflesso anche negli splendidi versi di *Via dei Cinquecento*:

e ogni lama di luce, ogni chiesa  
nera sul cielo, ogni passo  
di povere scarpe sfasciate

porta per strade d'aria  
religiosamente  
me a te.<sup>41</sup>

Poi c'è la bellezza – tanto più importante per la sensibilità anche artistica di Antonia Pozzi –, di fronte a cui il senso del divino nasce spontaneamente. La bellezza degli occhi amati<sup>42</sup>, quella della natura, dei paesaggi: «[...] qui tutto è bello di una bellezza che fa persino male: dinnanzi a cui non senti che il tormento di non saperti estasiare abbastanza. [...] Stasera, dinnanzi alla prima stella, stavo per farmi, istintivamente, il segno della croce»<sup>43</sup>.

Ma la croce non è solo redenzione e rinascita, è prima ancora pena che inchioda: «[...] anch'io sono caduta / Signore / e sto qui infitta / sulla mia strada / come sulla croce // oh, concedimi Tu / questa sera / [...] la pietà /delle stelle –

---

(1912-1938), atti del convegno, Milano 24-26 novembre 2008, Università degli Studi - Dipartimento di Filologia Moderna - Dipartimento di Filosofia; a cura di G. Bernabò, O. Dino, S. Morgana e G. Scaramuzza, Viennepierre, Milano 2009, p. 419. Per la ricostruzione di quella giornata e della morte della poetessa vedi GB, pp. 293-297.

<sup>39</sup> «[...] L'incontro con Dino per Antonia [...] fu l'incontro con una fonte viva, che innescò bisogni esistenziali ancora decisivi, ravvivò attese radicate in una realtà che ancora la segnava, e profondamente», "Sfiducia", in G. Scaramuzza, *Incontri: per una filosofia della cultura*, cit., p. 144.

<sup>40</sup> «E non ci siamo mai chiesti se siamo innamorati l'uno dell'altro, in quanto ci unisce una solidarietà così vasta, così calma, così infinita, che dire amore come solitamente si intende è quasi dire una piccola cosa», L, a Paolo Treves, 23 ottobre 1938, p. 311.

<sup>41</sup> *Via dei Cinquecento* (1938), P, p. 439.

<sup>42</sup> «[...] e tu lascia ch'io guardi questi occhi / che Dio ti ha dati, / così densi di cielo – / profondi come secoli di luce / inabissati al di là / delle vette →», *Bellezza* (1934), P, p. 331.

<sup>43</sup> L, a Lucia Bozzi, Sorrento 30 marzo 1929, p. 84. Vedi anche lettera alla nonna "Nena", Sorrento, 3 aprile 1929, pp. 85-86.

»<sup>44</sup>. Desiderio di pace rispetto a una realtà di sofferenza e ai tormenti<sup>45</sup> della propria «crocefissione»<sup>46</sup>.

Da qui anche la ricerca di silenzio e quiete nella natura, in luoghi spirituali<sup>47</sup>, nei cimiteri. La tensione ascensionale che Antonia cerca attraverso l'alpinismo, per toccare il cielo sulle montagne madri, radici e grembo cui tornare. Allora è

[...] Sì, bello morire,  
quando la nostra giovinezza arranca  
su per la roccia, a conquistare l'alto.  
Bello cadere, quando nervi e carne,  
pazzi di forza, voglion farsi anima;  
[...] allora bello  
sopra un masso schiantarsi e luminosa,  
certa vita la morte, se non mente  
chi dice che qui Dio non è lontano.<sup>48</sup>

Scalando, tentare di avvicinarsi all'eterna luce. A quel divino sentito come energia panica che permea silenziosamente di sé tutte le cose.

È proprio perché Antonia si sente creatura di Dio che può a sua volta creare: «Come potresti tu, / creatura, creare / ad ogni istante il tuo mondo / e sognare d'una patria più vera / se Dio in te non creasse / ad ogni istante il *Suo* mondo, / il suolo sacro, / la Patria?»<sup>49</sup>.

---

<sup>44</sup> *Così sia* (1933), P, p. 209.

<sup>45</sup> «Io strappo alla chioma di un pino / un ramo in forma di croce: / di là dal cancello lo infitto / per tutte le tombe. / Ma di qua dal cancello / serrata / contro le sbarre / dalla mia profonda / pena d'essere viva / rimango / e solo è in pace / con la vostra pace / il sogno / dell'estremo giacere», *In un cimitero di guerra* (1933), P, p. 186. Vedi anche L, lettera a Tullio Gadenz, Milano, 11 gennaio 1933, p. 157.

<sup>46</sup> «*Don Chisciotte*» (1935), P, p. 364. Per importanti considerazioni su questa poesia si veda «Il Don Chisciotte di Antonia Pozzi», in G. Scaramuzza, *Incontri: per una filosofia della cultura*, cit., pp. 153-172.

<sup>47</sup> Vedi, ad esempio, P, *Largo* (1930), pp. 132-133, o *Nel duomo* (1931), pp. 145-146.

<sup>48</sup> *Alpe* (1929), P, p. 111.

<sup>49</sup> *Fede* (1931), P, pp. 168-169. Questa lirica è stata scritta da Antonia Pozzi a Kingston, nel Regno Unito, dove era stata mandata dal padre a studiare la lingua inglese per allontanarla dal professor Cervi. Da segnalare che proprio da quell'esperienza la poetessa matura un diverso senso del divino, come scrive all'amica Elvira Gandini: «[...] Penso al dono infinito che la lontananza, la solitudine in una terra straniera hanno recato a me, quest'estate. Fino ad allora, il senso del divino era stato un estetismo, per me: null'altro. Ora il divino è una calma suprema, è una frescura limpidissima che permea di sé tutta la mia vita e mi fa blando il soffrire, trasognato il cammino e chiara e amica la morte», L, Milano, 5 novembre 1931, p. 140. Vedi anche TA, nota 27, p. 64.

Dio è da sperimentare dentro di sé come fluire inesauribile che genera di continuo vita:

Perché per me Dio è e non può essere altro che un Infinito, il quale, per essere perennemente vivo e quindi più Infinito, si concreta incessantemente entro forme determinate che ad ogni attimo si spezzano per l'urgere del fluire divino e ad ogni attimo si riplasmano per esprimere e concretare quella Vita che, inespressa, si annienterebbe. [...] Un Dio così non si può né chiamare né pregare né porre lungi da noi per adorarLo; Lo si può soltanto *vivere* nel profondo, poi che è Lui l'occhio che ci fa vedere, la voce che ci fa cantare, l'amore, ed il dolore che ci fa insonni. E questa nostra vita irrimediabile, questo nostro cammino fatale, in cui ad ogni istante noi realizziamo, noi creiamo, per così dire, Dio nel nostro cuore, altro non può essere che l'attesa del gran giorno in cui l'involucro si spezzerà e la scintilla divina balzerà nuovamente in seno alla grande Fiamma. Ora, di questo Dio che non si lascia staccare dalla vita, dove possiamo avere più immediato il senso che nei momenti in cui più la lotta si acuisce tra lo spirito e le forme che inceppano il suo fluire? E non è la poesia uno di questi momenti? L'estasiata gioia del sogno non si sconta forse nel bisogno e nella fatica di gettare quel sogno in parole? e un po' dell'assolutezza divina non riluce forse nell'atto di quella fatica?<sup>50</sup>

Sono parole dense, profonde. Mostrano anche come attraverso la scrittura poetica Antonia operi una ricerca di senso: fare poesia diventa sempre più un duro lavoro<sup>51</sup>, una fatica edificante, «l'unica possibilità *morale*» di vita<sup>52</sup>. Dedicarsi all'arte con spirito di sacrificio l'avvicina molto a Flaubert, sul quale si laureò<sup>53</sup>. Pur se in lei, rispetto allo scrittore francese, questa sorta di misticismo, come già Dio «non si lascia staccare dalla vita». Resta umano. La poesia è sangue<sup>54</sup>, carne viva<sup>55</sup>. Eros<sup>56</sup>.

---

<sup>50</sup> L, a Tullio Gadenz, Milano, 29 gennaio 1933, pp. 161–162. Qui, per certe concordanze con la concezione di Dio di Giordano Bruno e con la visione simmeliana di poesia e vita si veda nota 200, p. 161.

<sup>51</sup> Vedi “Due lettere di Antonia Pozzi”, in G. Scaramuzza (a cura di), *La vita irrimediabile. Un itinerario tra esteticità, vita e arte*, Alinea, Firenze 1997, pp. 165-166.

<sup>52</sup> L, a Paolo Treves, 9 settembre 1933, p. 180.

<sup>53</sup> A. Pozzi, *Flaubert. La formazione letteraria (1830-1856)*; con una premessa di A. Banfi, Garzanti, Milano 1940. Flaubert è uno «spirito religioso dell'Arte» (ivi, p. 6), a essa votato con abnegazione. Come si legge, ad esempio, in queste sue parole riportate nella tesi: «“Se volete cercare insieme la Felicità e il Bello, non raggiungerete né l'una né l'altro, poiché il secondo non si concede che a prezzo del sacrificio. L'Arte, come il Dio degli Ebrei, si pasce di olocausti”», ivi, p. 144.

<sup>54</sup> «E vivo della poesia come le vene vivono del sangue», L, a Tullio Gadenz, Milano, 29 gennaio 1933, p. 161.

<sup>55</sup> «L'anima, che per l'uomo comune è il vertice della spiritualità, per l'uomo spirituale è quasi carne», Marina Cvetaeva.

<sup>56</sup> «[...] Eros: desiderio d'amore e di bellezza», R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1999, p. 62.

Così Antonia, fluendo, arriva ad accogliere il proprio destino: «Ma sul lento / tuo andar di fiume che non trova foce, / [...] // ora accetti / d'esser poeta»<sup>57</sup>.

E qui veniamo a una connessione basilare che abbiamo già evidenziato altrove<sup>58</sup>: Dio, morte (come pace) e poesia (che è vita) sono associati a una medesima immagine d'immensità: le acque distese del mare<sup>59</sup>. Il fiume cerca lo sbocco al «mare eterno / di Te», la pace ultima, Dio origine e fine di tutto, fuori da cui «non c'è salvezza»<sup>60</sup>.

La stessa poesia è sacra, la sua funzione generatrice si lega al divino: «Io credo che il nostro compito, mentre attendiamo di tornare a Dio, sia proprio questo: di scoprire quanto più possiamo Dio in questa vita, di crearLo, di farLo balzare lucendo dall'urto delle nostre anime con le cose (poesia e dolore), dal contatto delle nostre anime fra di loro (carità e fraternità)»<sup>61</sup>. Creare è un dovere e insieme una «forza erotica»<sup>62</sup>. La poesia è catarsi germinante e germinativa che porta alla foce<sup>63</sup>: «e l'anima ritrova la sua pace, / come un folle balzo di acque / che si plachi, incontrando / la suprema quiete del mare»<sup>64</sup>.

---

<sup>57</sup> *Un destino* (1935), P, pp. 353-354.

<sup>58</sup> TA, pp. 64, 69, 142-143.

<sup>59</sup> *Nel duomo* (1931), P, p. 146.

<sup>60</sup> *Giorno dei morti* (1932), P, p. 184.

<sup>61</sup> L, a Tullio Gadenz, Milano, 29 gennaio 1933, p. 162.

<sup>62</sup> C. Dobner, *All'altra riva, ai prati del sole: l'immaginario di Dio in Antonia Pozzi*; prefazione di D. Rondoni, Marietti 1820, Milano 2008, p. 71. Parole che giustamente l'autrice collega al passo dei diari: «Essere Tonio Kröger sta bene: ma non devo dimenticare che T.K. non viveva, ma *per creare*. Non vivere e non creare sarebbe da impotenti, da minorati. La nostra vita deve essere la creazione», D, 12 marzo 1935, p. 44.

<sup>63</sup> «Perché la poesia [...] ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo, di trasfigurararlo nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita», L, a Tullio Gadenz, Milano, 11 gennaio 1933, p. 156. Così anche il poeta è una grazia, una «rivelazione» che si accoglie con «religioso amore»: e «allora veramente ci sembra che ci sia donato da Dio chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore», *ivi*, pp. 155-156, *passim*.

<sup>64</sup> *Nel duomo* (1931), P, p. 146. Anche se legati più propriamente al tema della morte, i versi di *Funerale senza tristezza* (1934) dicono dell'anelito pozziano a un ritorno «all'altra riva, ai prati / del sole», P, p. 327. Una morte, dunque, non meramente materiale se implica un altro inizio. Questi versi, tra i molti rimandi possibili, ricordano parole del finale del racconto di L. Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*: «Invece della morte c'era la luce» (Feltrinelli, Milano 2014, p. 94). Su possibili influenze, nella concezione poetica pozziana, del buddhismo e dell'antico pensiero indiano vedi TA, nota 32, p. 145.

## Bibliografia

POZZI, Antonia, *Parole: tutte le poesie*; a cura di G. Bernabò e O. Dino, Àncora, Milano 2015.

–, *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo: lettere 1919–1938*; a cura di G. Bernabò e O. Dino, Àncora, Milano 2014.

–, *Diari e altri scritti*; nuova ed. a cura di O. Dino, note ai testi e postfazione di M.M. Vecchio, Viennepierre, Milano 2008.

–, *Flaubert. La formazione letteraria (1830-1856)*; con una premessa di A. Banfi, Garzanti, Milano 1940.

ALTEA, Tiziana, *Antonia Pozzi. La polifonia del silenzio*; presentazione di G. Scaramuzza, introduzione di G. Bernabò, Cuem, Milano 2010.

–, “Antonia Pozzi tra vita e poesia. Intervista a Graziella Bernabò”, in *Materiali di Estetica*, Milano, n. 14, 2007, pp. 65–77.

BERNABÒ, Graziella, *Per troppa vita che ho nel sangue: Antonia Pozzi e la sua poesia*, Àncora, Milano 2012.

BIANCHI, Enzo (a cura di), *Poesie di Dio: itinerario spirituale nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1999.

DINO, Onorina, “Il volto nuovo’ ovvero il tradimento di Antonia Pozzi”, in *Otto/Novecento: rivista quadrimestrale di critica e storia letteraria*, Milano, anno XXVI, n. 3, n.s., settembre-dicembre 2002, pp. 71–108.

DOBNER, Cristiana, *All'altra riva, ai prati del sole: l'immaginario di Dio in Antonia Pozzi*; prefazione di D. Rondoni, Marietti 1820, Milano 2008.

GUARDINI, Romano, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1993, 5<sup>a</sup> ed., 1999.

OGGIONI, Elio, “Testimonianza: Per la mia professoressa Antonia Pozzi”, in ... *e di cantare non può più finire ...: Antonia Pozzi (1912-1938)*, atti del

convegno, Milano 24-26 novembre 2008, Università degli Studi - Dipartimento di Filologia Moderna - Dipartimento di Filosofia; a cura di G. Bernabò, O. Dino, S. Morgana e G. Scaramuzza, Viennepierre, Milano 2009, pp. 419–420.

SCARAMUZZA, Gabriele, (a cura di), “Due lettere di Antonia Pozzi”, in *La vita irrimediabile. Un itinerario tra esteticità, vita e arte*, Alinea, Firenze 1997, pp. 159–168.

–, “Quel che resta di Dio”, in *Incontri: per una filosofia della cultura*, Mimesis, Milano 2017, pp. 123–130.

–, “Sfiducia”, *ivi*, pp. 131–152.

–, “Il Don Chisciotte di Antonia Pozzi”, *ivi*, pp. 153–172.